

# "Marz, marz polverent!..."

Autor(en): **Albertini, Elena**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **11 (1941-1942)**

Heft 3

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-12697>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## « MARZ, MARZ POLVERENT!... »

(Usanze di Mesocco)

Salendo l'erta del monte, che ogni domenica mi porta al mio dolce e pur arduo travaglio, ripensavo alla sorpresa avuta poche ore prima, nella mia terra mesocchese. Ancor risuonava dolce all'orecchio, la vecchia e pur sempre nuova cantilena « Marz, marz polverent, serma seghel e fu furment! » Risentivo la gioia intima, che ancor mi sfiorava. E mi pareva di aver le ali ai piedi e il cuore leggero leggero....

Povera e ben poca cosa, diranno i maligni... No, è la fanciullezza, che nella fresca rievocazione affiorava, prendeva forme nella mia fantasia...

E sempre, al primo marzo, l'eterno rinnovellarsi della bella usanza, di quando si era fanciulli.

Rincasando sul vespro, non m'era accorta d'essere già a marzo e tanto meno della vecchia tradizione, tutta nostra, nostrana al cento per cento. Ben era vero che quel sole tiepido, quasi caldo nella discesa, mi metteva addosso un non so che di leggero e soave. E, tra le forre, gli sterpi e la legna di fresco abbattuta, fra sasso e sasso, dove vi fosse un palmo di terra e vi giungesse un occhio di sole, facevano capolino primule dal piattello dorato, pervinche color di cielo, pratelline col sole biondo nella raggiera ed il margine un po' rosato, come l'aurora, forse pel pudore della lor troppa fretta o baldanza, ma nessun barlume della giornata marzolina. Il ritornello, vecchio quanto il mondo, che si rinnova ogni anno fresco fresco ed argentino come le nostre cascatelle, è accompagnato dal suono festoso di allegri sonagli! Campanellini di chiaro ottone, campani sonori e rumorosi, campanacci verdastri dal vocione ferrigno e quasi cavernoso... E più il sonaglio è grosso, più il suo battacchio pesante, più si è contenti. E così, scampanellando, canticchiando, si corre di strada in strada, di viuzza in viuzza, su e giù pei sentieri, fuori pei campi e pei prati, ancor timorosi e dubbiosi del nostro richiamo. Son essi freddolosi a quel biancor di neve, che ancor a dovizia copre la pendice! Poi in fila, come tanti ardimentosi soldatini, si sale su qualche cocuzzolo e lì, giù alla « grossa », spandendo per l'aere or tiepida, or frizzante, un mare tempestoso di suoni scordati ed assordanti! Si chiama, a gran voce, la primavera, col suo magico tocco vitale; il sole caldo, che brilla e vivifica. Si invocan che dalla terra risorgan le verdure, che la zolla si rifaccia, che il rivolo riabbia l'acqua ed il suo coltrone di gelo e di neve abbia a ritirarsi su su nel solaio delle creste montane ad aspettare il suo turno.

Ogni anno, al ritorno del marzo, si rinnova di tutta lena l'usanza avita, quanto il ricordo dei mesocchesi tutti. Ma oh, sorpresa... L'ingresso della giornata marzolina stavolta venne salutato con maggior entusiasmo. Il mondo piccino, dai frugoli dell'asilo su su agli adolescenti, speranza e forza del domani, in bell'ordine schierati, snodavasi in rumoroso e gioviatile corteo. Apriva la marcia un araldico gruppo, colle bandiere. Bandiere invecchiate, polverose, un po' lise e slabbrate, ma vive nel loro simbolo. Tra il loro sventolio balzavano su, a quando a quando, cartelloni, pettoruti come galletti di primo canto e quasi spavaldi ti buttavano lì in faccia, ciò che puoi e ciò che devi fare.

« Ritorniamo alla terra », ammoniva un d'essi, sfoderando a tinte vive, carote rubiconde, porri, con tanto di barba brizzolata, prezzemolo fine fine come un ricamo, verze ricciute e paffutelle, insalatine novelle. Insomma le primizie della nostra terra buona, a chi la sa comprendere, a chi la sa amare col lavoro, col sudore, colla fiducia nella Provvidenza.

« Un altro » sfoggiava un'enorme polenta, un po' bionda a lato, poi gialla, poi intensamente dorata, ancor fumante sulla tafferia. Ti faceva pensare ad un biscottone o a quando, sui monti, colla cupa fame dei giovani anni, la mangiavi a cucchiariate, anche se talvolta, ingoiandola troppo in fretta, ti ardeva la gola e lo stomaco, come se avessi inghiottito del fuoco. Fragrante, fra il dondolio di spighe d'oro in girotondo, ti spiattellava « Polenta ci vuole, polenta! »

Un pane tondo, appena sfornato e croccante, non già di 48 ore.... delizia dei piccini e disperazione delle mamme!... spandeva intorno odore di buono e col suo colorito di rosso forno, nicchiava burlone: « Chi ne vuole! chi ne vuole? Zappa ci vuole, zappa ci vuole! »

« Un buon minestrone » chiudeva poi la fila, coronato dai frutti doviziosi, che solo le nostre buone donne sanno trarre dalla nera zolla, faticando indomite, lavorando assidue ed aspettando pazienti l'ora dei doni, l'ora del premio tanto agognato.

Erano patate occhiute, giocondi fagioli, rubizzi piselli, che dondolandosi sulle rame esili, sembravano tinnire come traviate monetine e facendo schioccare la lingua, ti mettevano in bocca un dolce sapore.

Sembravano vivi e palpitanti quei frutti della madre terra, che i ragazzi più grandicelli, con tocco leggero, quasi d'artisti, avevano saputo dipingere, per la gioia degli occhi, che seppure muti, erano quanto mai eloquenti.

In fraterna compagnia d'essi, procedevano i bimbi di tutte le scuole. Lenti, un po' seri, quasi timidetti, benchè dai loro sguardi lustrati lustrati come lumini trapelasse la gioia della sorpresa. Le cento voci dei loro campani nostrani, come bambine che si rincorrono o fanno a rimpiattino, si confondevano coll'eterna nenia: Marz, marz polverent serma seghel e fa furment!... E la bella scorribanda, ideata così furtiva, venne ripetuta alla domenica: una giornata tutta azzurro e tutta luce, come se l'astro divino avesse voluto inneggiare, in tutta la sua magnificenza, e applaudire alla festa. Era la festa della terra, la giornata della terra, chè il professor Fantuzzi era chiamato fra i validi terrieri a dire le sue esperienze, a portare le sue sagge istruzioni, a dare le sue nette direttive in quest'ora nera nera. E così, dalla semplicità e dalla bontà dei piccoli e dei grandi il professore si ebbe il grazie più schietto. Chè la gente della mia terra lassù, è buona come la terra, sa dare tutto come la terra e ciò che più onora, è schietta e non tradisce... come la terra.

Così convinta, ho rifatto a sera, leggera leggera, la salita al tremulo chiarore d'una falce lunare, canticchiando in sordina « Marz, marz polverent, serma seghel fa furment! »

2 marzo 1941.

Albertini Elena